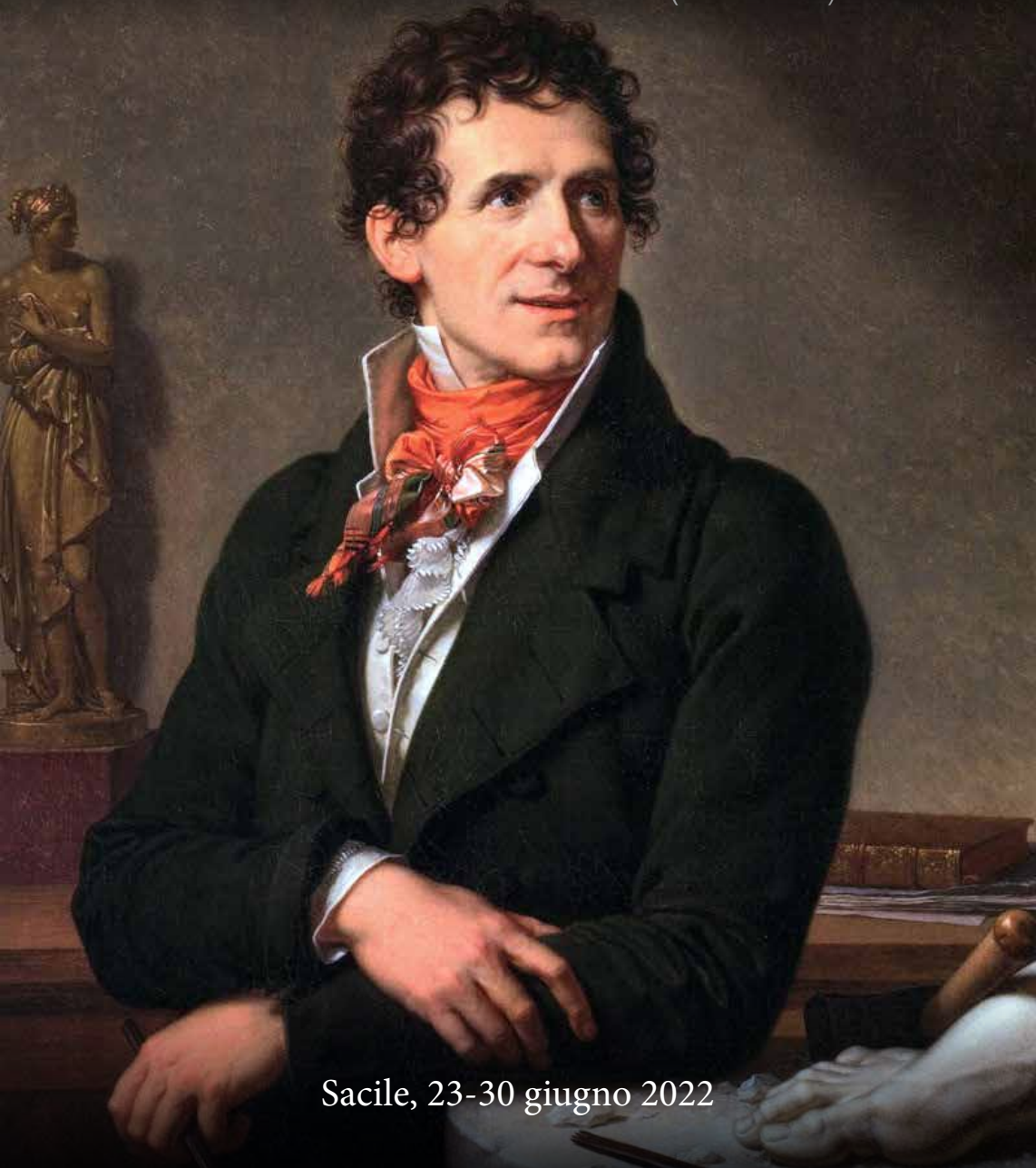
A Tavola con… Canova e il Neoclassicismo

nel bicentenario della morte dello scultore di Possagno, Maestro della "bella natura" (1757-1822)



Sacile, 23-30 giugno 2022

progetto promosso da

con il contributo di

con il sostegno di

in collaborazione con

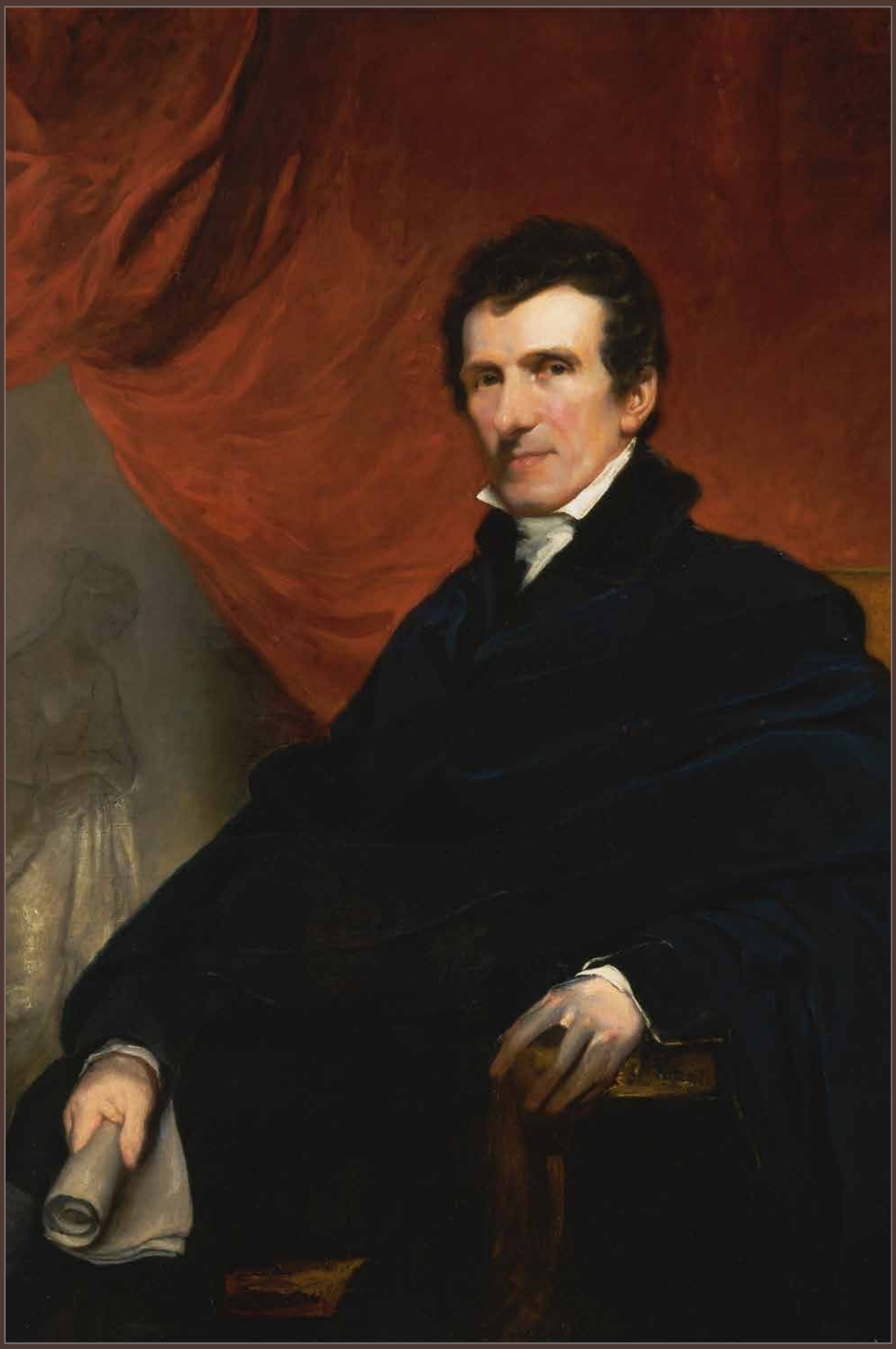
Palazzo Salice-Scolari
Polcenigo (pn)

Copyright ©2022 Piccolo Teatro Città di Sacile, tutti i diritti sono riservati
www.piccoloteatro-sacile.org

ideazione progetto e coordinamento artistico-organizzativo
Chiara Mutton

in collaborazione con
Accademia Italiana della Cucina – Delegazione di Pordenone
con uno speciale ringraziamento a
Cristina Sist, Delegata di Pordenone

intermezzi musicali e teatrali curati da
Associazione Musica Pura Pordenone
Centro Teatrale Da Ponte di Vittorio Veneto



Sarà perché Sacile è sempre il "Giardino della Serenissima" e vive con Venezia in un unico respiro, sarà perché la *Gypsotheca* di Possagno è un gioiello incastonato nelle meravigliose colline del trevigiano, non troppo lontane da qui, sarà che questo 2022 propone un anniversario tondo (200 anni dalla morte), sarà forse per un segno del destino se il Piccolo Teatro Città di Sacile ha scelto di omaggiare Antonio Canova attraverso la nuova edizione di "A Tavola con…", format che ormai dal 2015 accompagna la nostra programmazione, grazie alla proficua sinergia con l'Accademia Italiana della Cucina. Uno scultore innamorato della "bella natura", che non ha nulla a che spartire con la freddezza del marmo o della perfezione fine a sé stessa, ma ci consegna un'arte "accarezzata" dai sentimenti, perché – anche se gli Antichi restano i Maestri – non bisogna dimenticare che «sempre sono stati gli uomini composti di carne flessibile e non di bronzo». E la formazione veneziana di Canova (nell'epoca di Tiepolo, di Guardi, di Goldoni) non fu estranea a questo straordinario sentire, a cavallo di due mondi che trascolorano l'uno nell'altro, al volgere di due secoli come il Settecento e l'Ottocento: dal Neoclassicismo al Romanticismo, con uno sguardo che dal Bel Paese, da Venezia, da Roma (dove il Papa Pio VII lo nominò «custode dell'inestimabile fuoco delle belle arti in tutto lo Stato», carica che prima di lui era stata nientemeno che del sommo Raffaello) si allarga all'Europa, alla Francia di Napoleone, alla Germania, all'Austria, all'Inghilterra, fino ai neonati Stati Uniti d'America. Tutto mentre Goethe compie il suo *Viaggio in Italia* (1786-88, pubblicato dal 1816), Winckelmann, il fine erudito teorico del Neoclassicismo, muore a Trieste (1768), la musica passa da Mozart e Haydn a Beethoven, la sensibilità dei poeti coglie l'afflato dei tempi nuovi nei versi di Foscolo, di Byron, di Keats, la cui ispirazione attinge agli stessi gli ideali del mondo classico. Impossibile resistere a tanta bellezza…

Chiara Mutton
presidente Piccolo Teatro Città di Sacile

Nato ufficialmente nel 1969, il **Piccolo Teatro Città di Sacile** ha raccolto la tradizione della locale "Filodrammatica", attiva in città fin dagli inizi del Novecento. Le scelte artistiche della Compagnia hanno spaziato dai grandi classici di Pirandello, D'Annunzio, Goldoni, Molière… alle migliori commedie della tradizione veneta, (Gallina, Fraccaroli, Testoni…), senza dimenticare gli autori del vaudeville e i contemporanei, da Thornton Wilder ad Aldo Nicolaj. Molti dei suoi allestimenti sono stati presentati e premiati in rassegne e festival nazionali ed internazionali, complice anche il decennale gemellaggio franco-italiano con il gruppo francese de I Coragi di La Réole, con il quale ha condiviso tournée in Italia e all'estero (Francia, Belgio, Slovenia, Croazia). Oltre all'intensa attività in palcoscenico, l'Associazione promuove un vivace calendario di proposte culturali, rassegne, incontri e reading, in sinergia con altri Enti ed Associazioni regionali.

L'**Accademia Italiana della Cucina**, Istituzione Culturale di rilevante interesse pubblico nata nel 1953 da un'idea di Orio Vergani, ha lo scopo di tutelare le tradizioni della cucina italiana, di cui promuove e favorisce il miglioramento in Italia e all'estero. La cucina è infatti una delle espressioni più profonde della cultura di un Paese: è il frutto della storia e della vita dei suoi abitanti, diversa da regione a regione, da città a città, da villaggio a villaggio. La cucina racconta chi siamo, riscopre le nostre radici, si evolve con noi, ci rappresenta al di là dei confini. La cultura della cucina è anche una delle forme espressive dell'ambiente che ci circonda, insieme al paesaggio, all'arte, a tutto ciò che crea partecipazione della persona in un contesto. È cultura attiva, frutto della tradizione e dell'innovazione e, per questo, da salvaguardare e da tramandare.

SACILE, Chiesa di San Gregorio
giovedì 23 giugno 2022 – h20.45

STORIE DEL SETTECENTO TRA ARTE E CRONACA, ANCHE IN CUCINA

la tragica fine del teorico del Neoclassicismo Johann Joachim Winckelmann a Trieste, i Commentari di Giovan Battista Pomo a Pordenone

LO STRANO INCONTRO DI UN ARCHEOLOGO CON UN CUOCO: L'ASSASSINIO DEL WINCKELMANN

conversazione a cura di Paolo Quazzolo, professore associato di Storia del Teatro all'Università di Trieste, ricercatore e curatore editoriale di testi e saggi di drammaturgia

GRAN TRIONFI E GRAN *DESSER.* PRANZI, CENE E RINFRESCHI NELLA PORDENONE DEL SETTECENTO

conversazione a cura di Erica Martin, ricercatrice storica, membro dell'Accademia Italiana della Cucina nella Delegazione di Pordenone

"DIVERTIMENTI" DEL SETTECENTO IN MUSICA
Maria Lincetto, flauto
Alessio Venier, violino
Mario Roveda, violoncello
musiche di Franz Joseph Haydn (1732 – 1809)

LO STRANO INCONTRO DI UN ARCHEOLOGO CON UN CUOCO: L'ASSASSINIO DEL WINCKELMANN

di Paolo Quazzolo

L'8 luglio 1768, in una stanza della Locanda Grande, l'elegante albergo situato nel cuore di Trieste, venne barbaramente assassinato Johann Joachim Winckelmann, il teorico del Neoclassicismo, colui che aveva elaborato la famosa poetica del "bello ideale". La fine violenta del celebre archeologo, come disse Goethe, «fece immensa impressione, si levò un lamento e un compianto generale, e la sua morte prematura acuì l'interesse che si aveva per il valore della sua vita». Uomo di raffinata cultura, Winckelmann era di passaggio a Trieste, sulla via del ritorno verso Roma, dopo essere stato ricevuto a Vienna dall'imperatrice Maria Teresa. A Trieste, in attesa di imbarcarsi per Ancona, fa la conoscenza di Francesco Arcangeli, un oscuro cuoco di origini pistoiesi. Invitatolo incautamente nella sua stanza, il Winckelmann viene accoltellato, probabilmente nel tentativo di rubargli alcune medaglie d'oro. Sebbene gli atti del processo all'Arcangeli siano giunti sino a noi, rimane misterioso come due uomini, così diversi tra loro per cultura, stato sociale, interessi, si possano essere incontrati e frequentati. Forse si conoscevano già? Si tratta semplicemente, come è stato ripetutamente detto sin dall'epoca dei fatti, di un occasionale rapporto omosessuale finito in modo violento? Di un tragico tentativo di rapina? Oppure ci sono motivazioni diverse? Cercheremo di dare risposta a tutti questi interrogativi.

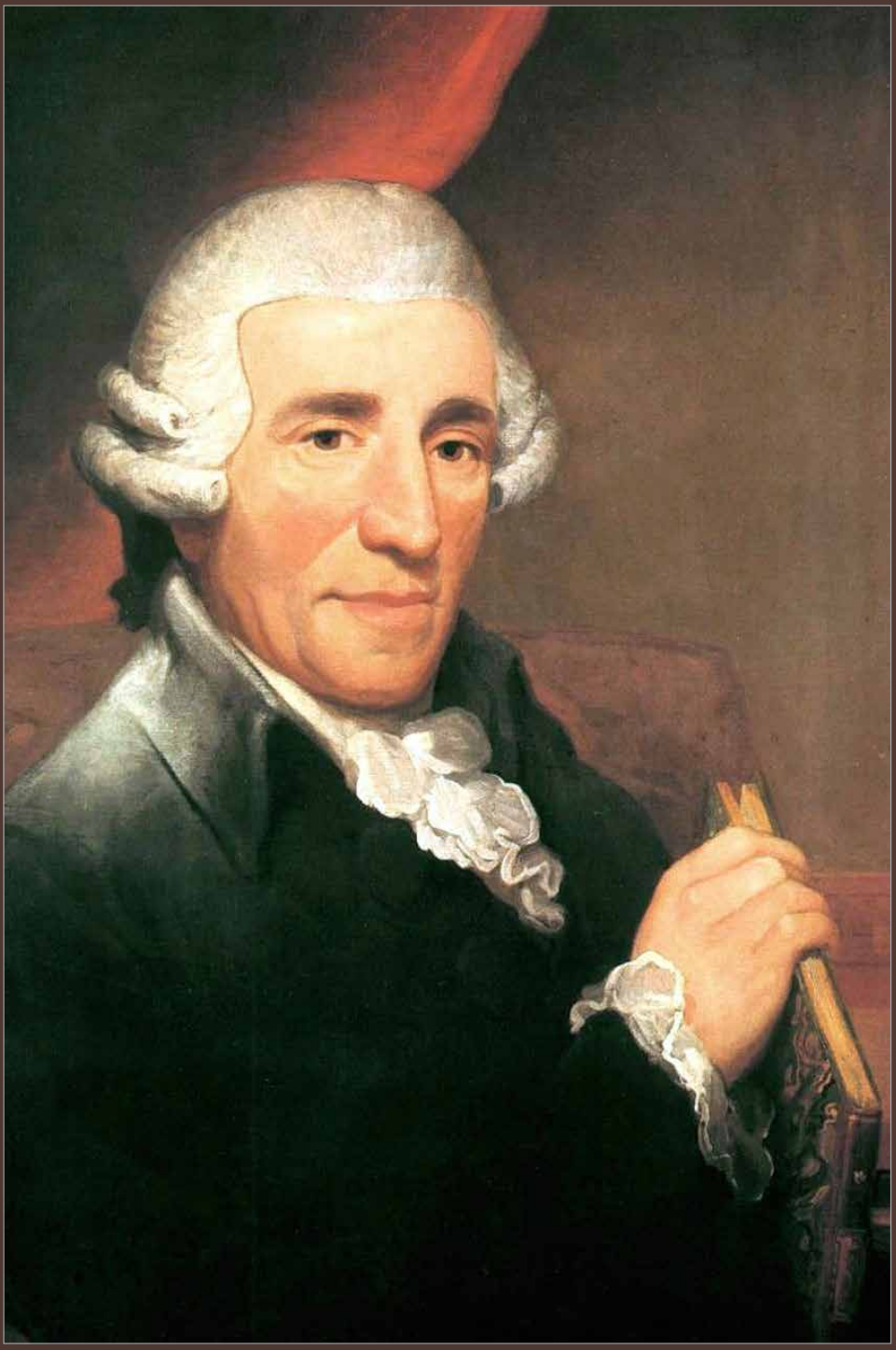
Paolo Quazzolo è professore associato di Storia del Teatro presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste. Nell'ambito della ricerca si occupa di problematiche inerenti il teatro dell'Ottocento e del Novecento, con particolare riguardo alla nascita della regia, ai rapporti fra teatro e società di massa e alla produzione drammaturgica degli ultimi cinquant'anni. Studia inoltre il teatro del Settecento, in particolare l'opera di Carlo Goldoni, collaborando all'Edizione Nazionale delle opere. Tra le sue pubblicazioni *Il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia. Quarant'anni di storia attraverso i repertori,* Trieste, Edizioni Ricerche (1995), *Il teatro della poesia. Francesco Macedonio, regie e spettacoli*, Trieste, Teatro Stabile "La Contrada" (1998), *Delitti in palcoscenico. La commedia poliziesca italiana dal 1927 al 1954*, Udine, Campanotto (2000), *Il Teatro. Guida alla lettura dell'arte teatrale*, Bari, B.A. Graphis (2002), Silvio Benco, *Teatro* a cura di Paolo Quazzolo, Empoli, Ibiskos (2006), Giorgio Strehler, *Mémoires. Sceneggiature per l'originale televisivo sulla vita di Carlo Goldoni*, a cura di Paolo Quazzolo, Venezia, Marsilio (2013), *Il teatro Filodrammatico nella Venezia Giulia*, Trieste, Hammerle (2014), *Conoscere il teatro*, Venezia, Marsilio (2014). Ha inoltre curato l'edizione di tutto il *Teatro* di Fulvio Tomizza che contiene anche alcuni inediti (Spoleto, Editoria&Spettacolo, 2019), e la monografia *Trieste e il caso Ibsen* (Venezia, Marsilio, 2020).

GRAN TRIONFI E GRAN *DESSER*. PRANZI, CENE E RINFRESCHI NELLA PORDENONE DEL SETTECENTO

di Erica Martin

Nel 1728 un nobile diciannovenne pordenonese, forse per passatempo o forse per emulare l'avo Pietro, il quale ai primi del Seicento era stato nominato storiografo di corte di Ferdinando III d'Asburgo, inizia a tenere un diario in cui intende annotare i fatti più salienti della vita nella sua città.
Intitolato – un po' pomposamente – *Libro de' comentari urbani di Gianbatista [sic] Pomo da Pordenone*, il diario ha inizio il 6 luglio 1728 e continua per ben sessantatré anni, concludendosi con l'ultima nota il 29 marzo 1791. Il Pomo vi narra gli avvenimenti più rilevanti del suo tempo, seguendo un criterio tutto suo: numerose e dettagliate pagine sono dedicate all'assassinio, da parte del giovane oste Gio Batta Piaia, di due mercanti tirolesi, mentre non v'è alcuna menzione alla Rivoluzione Francese. Pomo riferisce di nascite e morti, cerimonie religiose, passaggi di personaggi illustri, delitti e suicidi, beghe familiari, calamità naturali, ma anche di banchetti, feste e merende. Proprio a quest'ultimo aspetto ci si dedicherà, analizzando – pur brevemente – gli appunti del nobiluomo di provincia per trarre qualche spunto circa l'alimentazione delle classi agiate nella Pordenone del XVIII secolo.

Nata a Maniago nel 1983, **Erica Martin** ha frequentato l'Università di Trieste, conseguendo il diploma di laurea in Scienze della Comunicazione con indirizzo giornalistico, e in seguito l'ateneo veneziano di Ca' Foscari, ottenendo la laurea specialistica in Storia dell'Arte, con una tesi di Storia della Moda circa l'abbigliamento nel Friuli del XIII e XIV secolo.
Redige articoli di tema storico-artistico per riviste di settore, testi per cataloghi d'arte e mostre, saggi brevi sulla storia della moda, sulla civiltà medievale e rinascimentale, sull'oplologia (studio di armi e armature e delle loro tecniche d'uso), sulla gastronomia antica.
Tiene conferenze e lezioni e collabora stabilmente con la Società Filologica Friulana, pubblicando i propri contributi sui periodici *Sot la Nape* e *Ce Fastu?*. Da alcuni anni fa parte dell'Associazione di studi tessili Cintamani di Pordenone, e della Association of Dress Historians inglese.
Accademica della Cucina, ha approfondito l'uso delle spezie (terapeutico, gastronomico e cosmetico) nel tardo Medioevo e studia la gastronomia antica, in special modo quella medievale e rinascimentale.
Scrive non solo per mestiere, ma anche per passione; ha di recente pubblicato il suo primo romanzo, *Le Porte del Giardino dell'Est*, seguito da due raccolte di racconti, *Il Signore di Muschio e Cedro* e *La Rugiada del Mattino* per i tipi della casa editrice friulana Corvino.



“DIVERTIMENTI” DEL SETTECENTO IN MUSICA

MARIA LINCETTO *flauto*
ALESSIO VENIER *violino*
MARIO ROVEDA *violoncello*

Haydn abbraccia, con la sua opera ricca e progressiva, l’intera seconda metà del Settecento. La sua arte rappresenta le tendenze artistiche e spirituali di quell’epoca, si riallaccia all’ultima grande arte barocca per poi proseguire e dare impulso allo sviluppo del classicismo musicale, di cui è considerata più perfetta espressione, e aprirsi alle appassionate sollecitazioni dello *Sturm und Drang*.

FRANZ JOSEPH HAYDN (1732-1809)

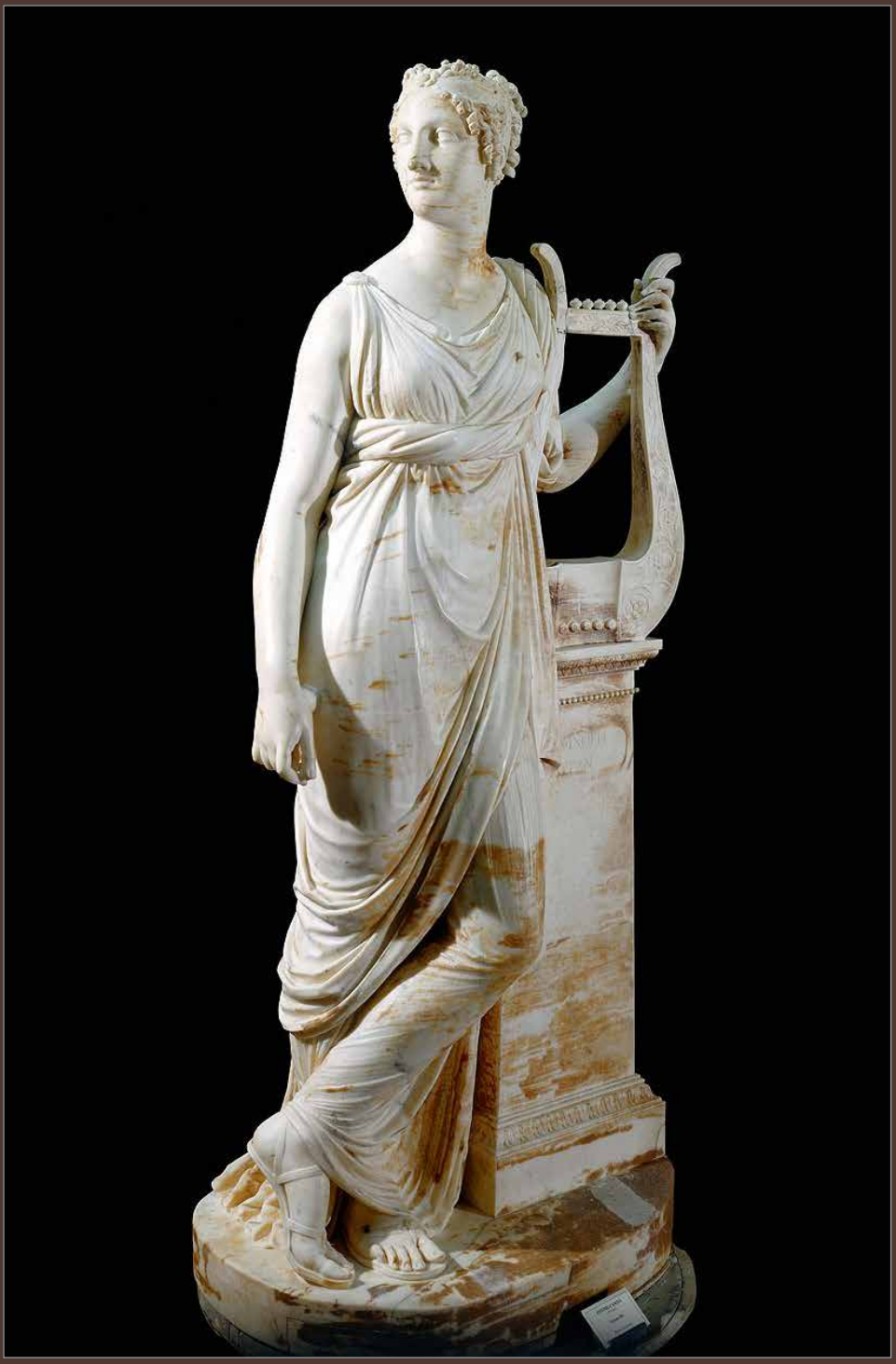
Divertimento n. 2 in Sol maggiore. Hob.IV:7
I Allegro
II Adagio
III Finale-Allegro

London Trio n. 1 in Do maggiore. Hob.IV:1
I Allegro Moderato
II Andante
III Finale Vivace

Maria Lincetto, nata a Pordenone nel 1995, dopo la maturità classica consegue il Diploma Accademico di II livello con 110, lode e menzione speciale dopo aver ottenuto, con il medesimo risultato, il Diploma Accademico di I livello, sotto la guida di Giorgio Marcossi.
Ha seguito masterclass con diversi docenti, tra cui Andrea Manco, Peter-Lukas Graf, Giorgio di Giorgi e Berten d'Hollander per il flauto e Nicola Mazzanti, Peter Verhoyen, Sarah Jackson e Laurie Sokoloff per l'ottavino.
Ha ottenuto riconoscimenti in diversi concorsi nazionali ed internazionali, tra cui il "Concorso Internazionale per giovani strumentisti" di Povoletto, il "Premio Città di Padova", concorso musicale "Città di Bardolino", concorso internazionale "Mozart".
Collabora in qualità di flauto e ottavino con diverse realtà tra cui l'Orchestra giovanile Filarmonici Friulani, l'Ensemble Ouessant, l'Orchestra Naonis, l'Orchestra Thomas Schippers, l'Orchestra San Marco di Pordenone, il Gabriel Fauré Consort, l'Accademia d'archi Arrigoni.
Ha partecipato a manifestazioni e progetti in Italia (Udine, Trieste, Bolzano, Cesena, Campobasso, Modena, Firenze…) e all'estero (Austria, Slovenia, Croazia, Belgio), tra cui Udine contemporanea, Nativitas, Wörthersee Festival a Klagenfurt, progetto "All'opera, ragazzi!" della Storica Società Operaia di Pordenone, Festival BieleStele, Carniarmonie, Metamorphosis, New Era, concerti dei Seminari internazionali di musica da camera "Alpe Adria".

Alessio Venier, nato nel 1992, si diploma in violino al Conservatorio di Udine sotto la guida della prof.ssa Renata Senia. Nel 2019 ottiene il Diploma Accademico di II livello in violino e si perfeziona con Marco Fiorini, Diana Mustea, Mariana Sirbu, Lucio Degani.
Consegue nel 2016 il Diploma Accademico di II livello con lode e menzione speciale in composizione. Suoi lavori sono stati eseguiti durante numerose stagioni concertistiche in Friuli Venezia Giulia (festival "Contemporanea" di Udine 2011, 2012 e 2014, al Teatro Nuovo "Giovanni da Udine", Mittelfest di Cividale del Friuli, rassegna "Nei suoni dei luoghi"), in Italia (Bolzano, Campobasso, Pescara) e all'estero (Mozarteum di Salisburgo, Landeskonservatorium di Klagenfurt, Università delle Arti di Tirana). Con il suo lavoro "12 Ricercare" per pianoforte ha vinto il Premio Nazionale delle Arti 2013. Nel dicembre 2017 il brano "Alla sorgente" riceve la menzione speciale al concorso di composizione "Dante Moro" di Falcade (BL).
Collabora stabilmente con la Filarmonica del Teatro Comunale di Bologna (violino di fila e concertino dei violini II), con la FVG Orchestra, l'Orchestra San Marco di Pordenone, l'Accademia d'Archi Arrigoni, l'Orchestra Carlo Coccia di Novara, le Orchestre G.B. Polledro di Torino, Naonis di Pordenone e "Filarmonia Veneta". Con l'Ensemble Mikrokosmos ha partecipato all'incisione di un CD con i brani vincitori del festival "Udine Contemporanea 2018".
È diplomato in Direzione d'orchestra all'Italian Conducting Academy di Milano sotto la guida del M° Gilberto Serembe. Nel 2015 è tra i fondatori dell'orchestra sinfonica giovanile Filarmonici Friulani, di cui è attualmente direttore artistico e direttore stabile, e con cui ha effettuato registrazioni trasmesse su Radio Rai e oltre 50 concerti, esibendosi al Teatro Nuovo "Giovanni da Udine" e in numerosi altri teatri della regione e all'estero.

Mario Roveda, nato nel 1999, inizia lo studio del violoncello con Anna Campagnaro all'età di undici anni, quindi prosegue gli studi al Liceo Musicale "C. Percoto" di Udine.
Nel 2018 viene ammesso al conservatorio "B. Marcello" di Venezia nella classe del M° Angelo Zanin e nel 2022 vi si laurea con il massimo dei voti e la lode.
Sempre nel 2022 vince la borsa di studio "Enzo di Sarli" riservata ai migliori strumentisti del Conservatorio di Venezia.
Ha frequentato masterclass con A. Campagnaro, A. Biancotti, A. Zanin, C. Carlini. Ha suonato e suona in orchestre quali i Giovani Musicisti Veneti di Treviso e i Filarmonici Friulani di Udine. Ha negli anni maturato varie esperienze cameristiche e al momento suona con il quartetto di violoncelli "Prisma".



SACILE, Chiesa di San Gregorio
giovedì 30 giugno 2022 – h20.45

DA GOETHE A CANOVA: VIAGGIO NELLE BELLEZZE D'ITALIA

meraviglie del Bel Paese, dai capolavori dell'arte al "sapere cucinario", nell'opera di due sommi Maestri europei

I LEONI DI CANOVA: DAL BURRO AI MARMI

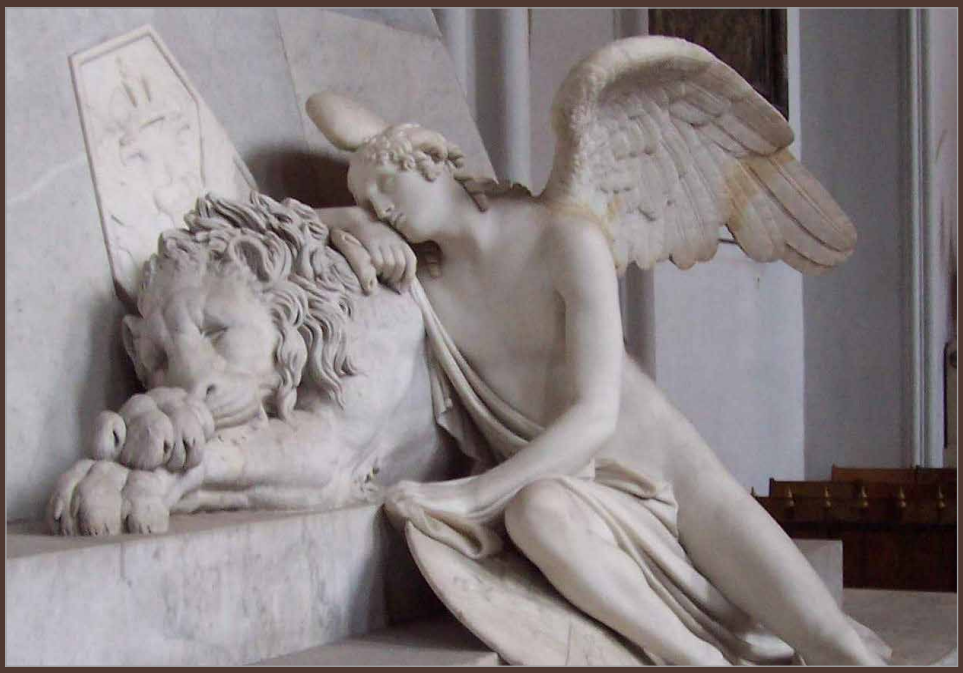
conversazione a cura di Roberto De Feo, ricercatore e docente di Storia dell'Arte Moderna all'Università di Udine, specialista del Neoclassicismo e Romanticismo veneziano

I SAPORI DEL GIOVANE GOETHE. RICETTE E PIETANZE DAL *VIAGGIO IN ITALIA*

conversazione a cura di Laura Melara-Dürbeck, Delegata dell'Accademia Italiana della Cucina di Francoforte sul Meno (Germania), dal suo omonimo saggio (Il leone verde edizioni, 2021)

READING "STORIE DI EROS E MAGIA"
a cura del Centro Teatrale Da Ponte di Vittorio Veneto
con Edoardo Fainello, accompagnamento musicale di Andrea Armellin
testi tratti dalle "Metamorfosi" di Apuleio (c.124 – c.170 d.C.)

Il protagonista del romanzo, il *curiosus* Lucio, viaggiando in Tessaglia, terra di streghe e incantesimi, prova un insaziabile desiderio di vedere e praticare la magia: dopo essersi spalmato un unguento magico, si ritrova trasformato accidentalmente in asino. Solo attraverso lunghe avventure e peripezie, vicende e repertori di racconti, tornerà finalmente a ritrovare la forma umana e una nuova consapevolezza di sé. Il percorso di caduta, sofferenza e redenzione si concluderà grazie all'intervento della dea Iside, della quale Lucio diverrà un ardente devoto.



I LEONI DI CANOVA: DAL BURRO AI MARMI

di Roberto De Feo

Parrebbe che la fortuna del più grande scultore dell'era moderna, Antonio Canova, sia nata con la realizzazione di un leone scolpito nel burro quando era ancora fanciullo.
Quest'anno ricorre il bicentenario della morte dell'artista e prendendo spunto proprio da quella scultura realizzata per un banchetto si intende presentare una selezione di suoi capolavori che vedono proprio il "re degli animali" partecipare alle loro composizioni.
Punteremo il faro sul *Monumento funebre a Clemente XIII*, su quello a *Maria Cristina d'Austria* e a *Francesco Pesaro*, concludendo con la *Naiade* di Buckingham Palace: gruppi scultorei all'interno dei quali il possente animale interpreta un ruolo speciale.
Un'occasione per avvicinarci all'arte di uno dei più grandi artisti di tutti i tempi partendo dalla storia di un leggendario convivio.

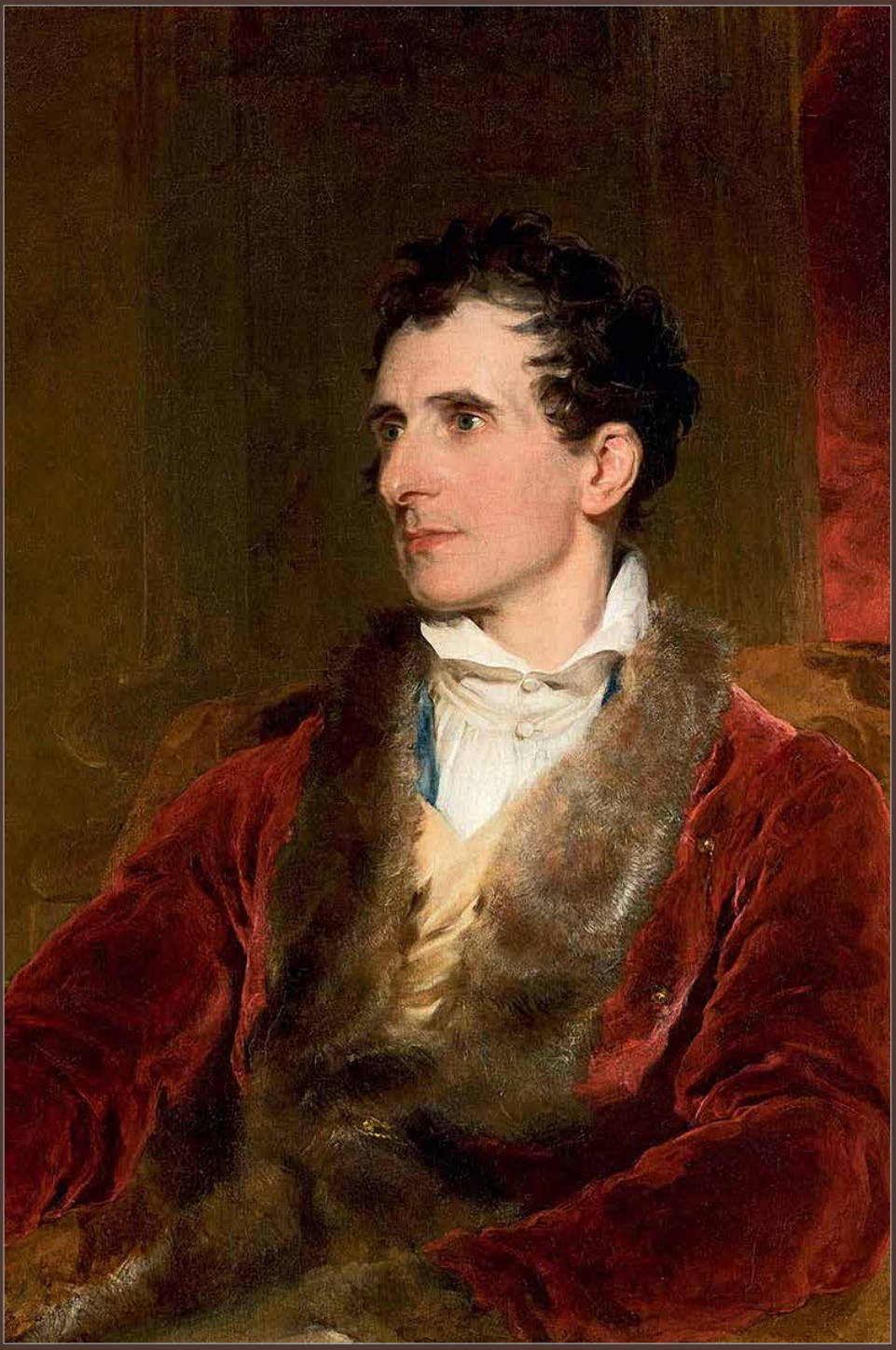
Roberto De Feo è nato a Pieve di Soligo nel 1963: cresciuto tra il Veneto orientale, Sacile e Pordenone, vive da oltre due decenni a Venezia.
È stato uno dei primi laureati italiani in Conservazione dei Beni Culturali presso l'Università degli Studi di Udine, dove ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte e il post Dottorato presso quello di Padova. Dal 2001 è ricercatore e docente universitario del Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale (DIUM) presso l'Ateneo friulano e attualmente è membro del Collegio del Dottorato in Storia delle arti visive.
Specializzato in Storia dell'Arte Moderna, ha pubblicato diversi studi in volumi e riviste nazionali e internazionali riguardanti soprattutto la pittura, la decorazione e le arti applicate tra Sette e Ottocento. Esperto di Neoclassicismo e Romanticismo veneziano, è autore della monografia su *Giuseppe Borsato* (1770-1849) del 2016, co-curatore della mostra *Canova, Hayez, Cicognara. L'ultima gloria di Venezia* (2018), allestita presso le Gallerie dell'Accademia di Venezia, e attualmente sta curando la mostra sul *Ritratto veneziano dell'Ottocento* che si terrà l'anno prossimo alla Galleria Internazionale d'Arte moderna di Ca' Pesaro a Venezia.

I SAPORI DEL GIOVANE GOETHE. RICETTE E PIETANZE DAL *VIAGGIO IN ITALIA*

di Laura Melara-Dürbeck

Tra il 1816 e il 1829, a molti anni di distanza dall'esperienza giovanile, Johann Wolfgang Goethe (Francoforte sul Meno 28 agosto 1749 – Weimar 22 marzo 1832), oramai ottantenne, con una fama internazionale ed una lunga carriera di successi, pubblica *Viaggio in Italia*, l'opera autobiografica che, con struggente nostalgia, celebra i ricordi del suo primo soggiorno italiano, durato quasi due anni, avvenuto trent'anni prima.
L'Italia rappresenta per il grande intellettuale tedesco il paradiso in terra sognato sin dall'infanzia: «è come incominciare una vita nuova. Tutti i sogni della mia giovinezza ora li vedo vivi».
A distanza di più di duecento anni *Viaggio in Italia* continua a rappresentare la testimonianza diaristica del *Grand Tour* più famosa che sia mai stata scritta e Goethe si rivela il miglior promotore turistico che il nostro Paese in Germania abbia mai conosciuto. *Viaggio in Italia*, come ogni capolavoro letterario, può prestarsi a svariate chiavi di lettura, anche a quella gastronomica.
Nelle sue pagine italiane, Goethe si dimostra infatti un attento osservatore delle abitudini alimentari del *Bel Paese*, intese nella loro accezione più ampia, cioè comprensive di gastronomia, lessico culinario, usi e situazioni conviviali.
Discendendo e risalendo lo stivale Goethe incontra diversi *sapori*, rappresentativi di un *sapere cucinario* e di una cultura che rispecchia la frammentarietà e al contempo anche la ricchezza della tradizione gastronomica italiana.
Ripercorriamo qui il *Viaggio in Italia* seguendo le orme del grande Johann Wolfgang Goethe, *gourmand ante litteram*, che con raffinate e sorprendenti descrizioni ci conduce in un'emozionante scoperta degli ingredienti e delle pietanze del «paese ove fioriscono i limoni», dalle semplici preparazioni dei contadini siciliani a quelle più ricercate delle aristocratiche famiglie napoletane o ai picnic nella campagna romana.

Laura Melara-Dürbeck nata a Torino, cresciuta a Bologna, sua città d'adozione, da molti anni vive in Germania, il Paese che l'ha accolta, divenendo il suo secondo *stare di casa*. Ha studiato Lingue e Letterature Straniere Moderne all'Università di Bologna e Heidelberg ed insegnato all'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte e all'Università di Scienze Applicate di Wiesbaden.
Divora i libri e adora il buon cibo senza peccare di sciovinismo gastronomico. Questa sua passione la porta a fondare l'agenzia gastro-letteraria *Porta un libro a cena* che si rivolge a tutti gli amanti della letteratura e del buon cibo.
È responsabile della Delegazione di Francoforte sul Meno dell'Accademia Italiana della Cucina.
I sapori del giovane Goethe. Ricette e pietanze dal Viaggio in Italia è la sua prima pubblicazione.



ANTONIO CANOVA (1757-1822)

Antonio Canova nacque a Possagno il primo novembre 1757.
A soli quattro anni rimase orfano del padre, Pietro. La madre, Angela Zardo, si risposò poco dopo con Francesco Sartori e si trasferì nel vicino paese di Crespano, ma Antonio rimase a Possagno, con il nonno Pasino Canova, tagliapietre e scultore locale di discreta fama.
Questi eventi segnarono la sensibilità di Antonio Canova per tutta la vita. Fin da giovanissimo, egli dimostrò una naturale inclinazione alla scultura, tant'è che eseguiva piccole opere con l'argilla di Possagno. Si racconta che, all'età di sei o sette anni, durante una cena di nobili veneziani, in una villa di Asolo, abbia eseguito un leone di burro con tale bravura che tutti gli invitati ne rimasero meravigliati: il padrone di casa, il Senatore Giovanni Falier, intuì la capacità artistica di Canova e lo volle avviare allo studio e alla formazione professionale.
Nel 1768 Canova cominciò a lavorare nello studio di scultura dei Torretti, a Pagnano d'Asolo, poco distante da Possagno. Quell'ambiente fu per il piccolo Antonio una vera e propria scuola d'arte. Furono i Torretti ad introdurlo nel mondo veneziano, ricco di tanti fermenti culturali e artistici. A Venezia, Canova frequentò la scuola di nudo all'Accademia delle Belle Arti e studiò disegno traendo spunto dai calchi in gesso della Galleria di Filippo Farsetti. Dopo aver lasciato lo studio dei Torretti, avviò una bottega in proprio ed eseguì le prime opere che lo resero famoso a Venezia e nel Veneto: *Orfeo e Euridice* (1776), *Dedalo e Icaro* (1779).
Nel 1779 Canova compì il suo primo viaggio a Roma, dove produrrà le sue opere più belle, dalle *Grazie* ad *Amore e Psiche*, dai *Monumenti funebri dei Papi Clemente XIII* e *XIV* a *Maria Cristina d'Austria*, senza contare i numerosi soggetti mitologici, come V*enere e Marte*, *Perseo vincitore della Medusa*, *Ettore e Aiace*. Sempre a Roma lavorerà per sovrani, principi, papi ed imperatori di tutto il mondo. Ospite dell'Ambasciatore veneto Girolamo Zulian, grande mecenate degli artisti veneti, Canova riceverà da Zulian le prime commissioni, tra cui *Teseo sul Minotauro* (1781) e *Psiche* (1793).
Nel frattempo conobbe Domenica Volpato, figlia dell'incisore Giovanni, con la quale ebbe un'amicizia travagliata. La sua fama cresceva in Italia e all'estero: riceveva sempre nuove e impegnative commissioni da ogni parte d'Europa. Ben presto la sua arte, organizzata secondo la tecnica degli antichi greci, dal disegno all'argilla, dal gesso al marmo, sviluppò un lavoro formidabile e una vicinanza sempre più forte ai temi della mitologia classica.
Quando i francesi occuparono Roma, nel 1798, egli preferì abbandonare la città e ritornare a Possagno, dove si dedicò alla pittura. In due anni, dipinse molte delle tele e quasi tutte le tempere che oggi sono custodite nella sua Casa Natale. Nel 1800 tornò a Roma, dove la situazione si era fatta meno disordinata: lo accompagnava il fratellastro Giovanni Battista Sartori, che gli sarà fedele segretario per tutta la vita.
L'avvento di Napoleone imperatore sulla scena politica europea nel 1804 determinò un periodo fecondo della produzione artistica di Canova, durante il quale produsse il *Napoleone* di Apsley House, i *busti dei Napoleonici*, il marmo di *Letizia Ramolino* e la famosissima *Paolina* di villa Borghese.

Contemporaneamente resistette alle lusinghe di diventare l'artista della Corte dell'imperatore francese. Anzi, nel 1815, subito dopo la disfatta di Waterloo, Canova, che era a Parigi con il fratellastro Giovanni Battista Sartori, grazie ad un'abile azione diplomatica riuscì a riportare in Italia numerose e preziose opere artistiche trafugate da Napoleone in Francia. Papa Pio VII, per questa sua grande opere in difesa dell'arte italiana, gli conferì il titolo di Marchese d'Ischia, con un vitalizio di tremila scudi che egli volle elargire a sostegno delle accademie d'arte.
Nel luglio del 1819, Canova era a Possagno per porre la prima pietra del *Tempio* che volle progettare e donare alla sua comunità come chiesa parrocchiale. Il maestoso edificio sarà completato solo dieci anni dopo la sua morte, avvenuta il 13 ottobre 1822, a Venezia, in casa dell'amico Francesconi. Il suo corpo, per volere del fratellastro, fu traslato prima nella vecchia parrocchiale e, dal 1832, nel *Tempio*.

CANOVA E I CONTEMPORANEI: SPIGOLATURE

«Ci vuol altro che rubare qua e là de' pezzi antichi e raccozzarli insieme senza giudizio per darsi valore di grande artista! Conviene sudare dì e notte su' greci esemplari, investirsi del loro stile, mandarselo nel sangue, farsene uno proprio coll'aver sempre sott'occhio la bella natura, col leggervi le stesse massime».
da una lettera di Antonio Canova a Quatrèmere de Quincy, letterato francese (1806)

«In questo amato marmo guarda
al di sopra delle opere e del pensiero dell'uomo
ciò che natura *poteva* fare e *non volle*
e far *possono* la bellezza e Canova!
Al di là del potere dell'immaginazione
al di là della vinta arte del bardo
con l'immortalità sua dote
ammira l'Elena del cuore»

Lord Byron loda la Elena *del Canova, ammirata in casa Albrizzi (1816)*

«[…] la persona di gran lunga più interessante era il Canova. A una fisionomia che veramente colpisce, egli unisce una grande semplicità di modi, una scioltezza del conversare, che mettono a proprio agio e del tutto naturali, un grande entusiasmo per le arti, e un atteggiamento che si rivela quanto mai amabile. Ci descrisse la personalità del papa precedente e di quello attuale, e ci riferì con molta arguzia alcune delle sue numerose conversazioni col Bonaparte, il quale accondiscese a che parlasse con lui nel suo nativo dialetto veneto, e lo trattò con la maggiore affabilità, benché egli [Canova] perorasse la causa del papa, allora tenuto prigioniero, e parlasse di guerre e conquiste come di nemiche delle arti, con grande durezza».
Canova in visita a Holland House, Londra (1815), in una cronaca riferita da Lady Seymour in The Pope of Holland House (London, 1906)

*Dopo il Trattato di Tolentino (1797) con il quale Napoleone imponeva, tra l'altro, a papa Pio VI di consegnare alla Francia importanti opere d'arte collezionate dallo Stato Pontificio, anche la V*enere de' Medici*, tra le più celebri statue della Grecia classica (II-I sec. a.C., documentata per la prima volta nel 1638 a Roma, a Villa Medici, da cui il nome) prese la via di Parigi. Inizialmente il re d'Etruria, Ludovico I di Borbone, valutò di commissionarne a Canova una semplice copia, ma l'artista preferì eseguire un'opera del tutto originale. Nacque così la* Venere italica*, che il poeta Ugo Foscolo vide a Firenze nel maggio del 1812, così scrivendone all'amica Isabella Teotochi Albrizzi, amante delle arti e animatrice di un celebre salotto letterario a Venezia:*

«Or mi tocca (e vorrei che non m'avanzasse più foglio), ma mi tocca pur troppo; e tremando (né io sono facile a tremare) parlarvi della Venere del Canova […] Io dunque ho visitata e rivisitata, e amoreggiata e baciata, e (ma che nessuno il risappia) ho anche una volta accarezzata questa Venere nuova. […] Canova abbellì la sua nuova Diva di tutte quelle grazie che spirano un non so che di terreno, ma che muovono più facilmente il cuore, fatto anch'esso d'argilla. E mi ricordo ch'io, giovinetto in Firenze, non mi sentii vinto, com'io presumeva, dalla bellezza della Venere de' Medici, ma dopo alcuni anni, quando io la rividi a Parigi, l'adorai per più giorni, e non sapeva staccarmene: nondimeno era divota e meravigliosa adorazione, non altro. Ma quando vidi questa divinità del Canova, me le sono subito seduto vicino, con certa rispettosa dimestichezza, e trovandomi un'altra volta soletto presso di lei, ho sospirato con mille desiderii, e con mille rimembranze nell'anima: insomma, se la Venere de' Medici è bellissima dea, questa ch'io guardo e riguardo è bellissima donna; l'una mi faceva sperare il Paradiso fuori di questo mondo, e questa mi lusinga del Paradiso anche in questa valle di lagrime. Quanto al lavoro considerato senza idea di paragone, parmi che l'artifice abbia superato sé stesso, segnatamente nell'atteggiamento voluttuoso del collo; nell'amorosa verecondia del volto e degli occhi, e nella mossa amabile della testa: ma benché la voluttà, la verecondia e l'amore sieno doti celesti, per cui la misera e trista natura nostra partecipa talor del divino, sono pur sempre doti che ricordano l'umanità».

Grazie all'intervento dello stesso Canova, la Venere de' Medici *rientrò a Firenze nel 1816 e si trova oggi agli Uffizi, mentre la* Venere italica *è custodita nella Galleria Palatina della stessa città.*

«La Santità di N.S. ha dichiarato che volendo contestarle la sua speciale ammirazione, non ha saputo manifestaglierla che seguendo le tracce medesime di Leone X verso l'incomparabile Raffaello d'Urbino, collocandola nel più sublime grado di tutti gli artisti e rendendola al tempo stesso custode dell'inestinguibile fuoco delle belle arti di tutto lo Stato».

Papa Pio VII Chiaramonti nomina Antonio Canova Ispettore Generale del patrimonio archeologico e artistico dello Stato Vaticano e direttore dei Musei (1802)

Nel1801 lord Elgin, ambasciatore di Gran Bretagna presso la Porta a Costantinopoli, riuscì ad ottenere dal governo ottomano il firmano *che permetteva alla squadra di uomini da lui inviata ad Atene di prendere disegni e calchi dai monumenti antichi, di erigere all'uopo impalcature attorno agli edifici dell'Acropoli, e addirittura, secondo l'interpretazione data al documento, di prelevare pezzi marmorei. Il che fu fatto a partire da quell'estate. Richiamato in patria nel dicembre 1802, lord Elgin arrivò a Roma nell'aprile del 1803, con l'idea di trovare chi riparasse i marmi delle parti mancanti. Per questo si recò nello studio del Canova portando con sé disegni e qualche calco, al fine di proporre all'artista la direzione del restauro. Sarà lo stesso Elgin, nel suo* Memorandum *del 1810, a ricostruire questa visita.* «Primo impegno di lord Elgin fu di avere il restauro del materiale statuàrio; in vista di ciò egli venne a Roma per consultare e ingaggiare Canova. Il giudizio perentorio di questo eminentissimo artista fu decisivo. Nell'esaminare i campioni esibitigli, e informandosi di tutta la collezione, e particolarmente di quanto proveniva dal Partenone, attraverso le persone che si erano occupate delle intraprese di lord Elgin ad Atene e che erano rientrate con lui a Roma, Canova dichiarò "che per quanto ci si dovesse dolere che queste statue avessero subito tanto danno dal tempo e dalla barbarie, era tuttavia indiscutibile che esse non erano mai state ritoccate; che esse erano l'opera dei più bravi artisti che il mondo avesse mai visto; eseguite al tempo del più illuminato protettore delle arti, e in un periodo in cui la genialità godeva del più liberale incoraggiamento, e in cui aveva raggiunto il più alto grado di perfezione; e che esse erano risultate degne di costituire la decorazione dell'edificio più ammirato che fosse mai stato eretto in Grecia; che egli avrebbe provato il maggior diletto, e avrebbe ricavato il maggior vantaggio dall'occasione che lord Elgin gli offriva di poterle trattenere presso di sé, e di potere contemplare questi marmi incomparabili; ma che (queste furono le sue precise parole) sarebbe stato per lui, anzi per qualsiasi uomo, sacrilego presumere di toccarle con uno scalpello"».

Canova e i marmi del Partenone, dal Memorandum on the Subject of the Earl of Elgin's Pursuits in Greece (Edinburgh, 1810), *come riportato da Massimiliano Pavan nel suo saggio* Antonio Canova e la discussione sugli «Elgin Marbles» (Roma, 1976)

Pietro Giordani, letterato piacentino, compone a partire dal 1810 un Panegirico ad Antonio Canova*, nel quale definisce lo scultore:* «Uomo singolare e verissimamente divino; lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e dell'immaginazione umana».

A suo avviso infatti Canova aveva interpretato magistralmente il compito assegnato alle arti: «dacchè elle portando a noi il meglio delle età passate e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura; e alcuna parte di vita alle umane generazioni prolungano; quando ciò che a' mortali è più caro, la vista della bellezza e la memoria della virtù, sottraggono dalla comune morte».